UN LIBRO DI EMILIO SERENI

Il libro di Emilio Sereni «Scienza marxismo cultura» (*) raccoglie quattro conferenze tenute in varie sedi e in varie occasioni nel 1948 (*Cultura e scienza nuova nell'umanità socialista, La crisi della scienza e il marxismo, Spontaneità o libertà della cultura, Tecnica e paesaggio nella riforma agraria*) e un saggio già pubblicato in «Società» su *Gramsci e la scienza d'avanguardia*. Sono dunque argomenti diversi, ma non eterogenei, perchè unico è il senso della polemica che vi viene condotta, identico l'avversario con cui si combatte. Gli intellettuali che si sono scandalizzati per la recente risoluzione del Comitato centrale del Partito bolscevico sulla biologia, coloro che dalle ultime conquiste della fisica atomica hanno tratto la sconsolante conclusione della «non conoscibilità del reale», chi sostiene l'assoluta e individualistica «spontaneità» della cultura respingendo con orrore sincero o simulato l'idea d'una qualsiasi «direzione», chi infine si appella alle «ragioni della tecnica» per escludere la possibilità d'una vera riforma agraria, appaiono in questo libro chiaramente allineati e collegati su un unico fronte: che è il fronte di coloro che soggiacciono alla suggestione di «ciò che è sempre stato» e rappresentano le sentinelle sempre più rade e malsicure dell'ordine o del disordine borghese; mentre dall'altra parte avanzano a schiere sempre più fitte e con orizzonti sempre più estesi, le forze del progresso decise a innalzare la propria bandiera anche su queste ultime trincee della società divisa in classi.

Il libro di Sereni ci descrive appunto i modi di questa lotta e studia come essa avvenga in concreto; non contrappone sistema a sistema, l'angelo del bene e l'angelo del male, ma applica il metodo marxista quale esso è, ossia quale «guida per l'azione», venendo incontro alle esigenze più immediate del nostro lavoro culturale.

Prima esigenza: la necessità di popolarizzare il pensiero di Gramsci, di riportare le sue «anticipazioni» alle condizioni odierne di lotta affinchè non solo qualche singolo intellettuale possa attingere all'immenso patrimonio culturale dei «Quaderni del carcere», ma tutt'intero il Partito della classe operaia. Così vengono sviluppati nel volume alcuni dei più tipici motivi dell'opera di Gramsci, spesso da lui consegnati alla rapidità e alla concisione di semplici schede o appunti, «quello della cultura e della direzione culturale, intesa come lotta contro la spontaneità; quello pedagogico morale della filosofia, intesa come intima coerenza tra teoria e pratica, come superamento dell'«uomo del Guicciardini»; quello del marxismo come filosofia di massa, come assoluta novità, come salto qualitativo nella storia del pensiero umano; quello infine, del valore gnoseologico della costruzione socialista». Particolarmente l'ultimo di questi motivi, che è certamente il più difficile a intendersi per chi non abbia pratica del linguaggio filosofico, costituisce la parte centrale e più elaborata di tutto il volume, le pagine dedicate alla crisi della scienza e all'esemplificazione della fisica moderna. La crisi della scienza corrisponde alla crisi del sistema capitalistico, all'impossibilità di sistemare le nuove cognizioni come le nuove forze produttive entro i vecchi schemi. L'ideologia borghese deriva da questo punto d'approdo le sue sfiduciate affermazioni sulla «inevitabilità» della guerra come sulla «impossibilità di conoscere il reale», mentre il materialismo dialettico parte proprio da questi limiti per riaffermare il nuovo dominio dell'uomo sulla società e sulla natura.

Gramsci è qui chiaramente e largamente postillato: ma anche qui occorre comprendere il significato del commento che non si riferisce «a qualche cosa di già detto» o di già stabilito in una formula definitiva, ma spiega e illustra Gramsci nel corso stesso delle lotte della classe operaia, alla luce dell'edificazione del socialismo in URSS.

Questa è la seconda esigenza, strettamente connessa con la prima, che viene soddisfatta dallo studio di Sereni: poichè «non si può intendere a fondo Gramsci se non s'intende Stalin e Zdanov» e qualsiasi equivoco su questo punto rappresenta o può rappresentare una pericolosa frattura.

Spesso ci si domanda come mai a una lotta così vasta, così ricca d'esperienza e di sacrifici qual'è quella che sta conducendo il proletariato in Italia, non corrisponda una produzione intellettuale adeguata che ne «rifletta» la larghezza, la novità, l'audacia; e molte spiegazioni vengono date in proposito: la più semplice o la più comune, quella che si richiama alle «condizioni obiettive dell'intellettuale nel nostro paese», al peso della lunga tradizione che l'ha staccato dalla vita, l'ha isolato in un geloso e fragile mondo. Ora è questa la spiegazione più semplice o più comune, ma non la più giusta, se non altro perchè lascia le cose come stanno (sono così comode in ogni caso «le condizioni obiettive» e la tradizione!).

L'origine di questa debolezza e insufficienza della nostra cultura sta invece in un fatto più vicino e preciso, sta nella risposta elusiva e incerta che gli intellettuali meno impegnati nell'urto diretto col vecchio mondo dànno generalmente al quesito (per formularlo nella maniera più semplice) «che ne pensi dell'indirizzo culturale dell'URSS?», sta nella scarsa meditazione da essi dedicata al significato della funzione culturale e non solo politica della Unione Sovietica. Perciò le pagine di Sereni che non eludono il problema, che non ne attenuano in alcun modo, ma ne sottolineano energicamente *il carattere essenziale*, ci sembrano le più utili, le più importanti di tutto il libro. E' questo infatti il punto in cui l'intellettuale, arrivato al Partito nei termini generali della lotta che esso conduce per la democrazia, deve compiere o completare il difficile distacco dalla sua formazione tradizionale, il punto in cui tutto gioca a trattenerlo sulla vecchia sponda e più di ogni altra cosa l'illusione, che è appunto tipica dell'intellettuale, d'essere egli stesso individualmente, per dirla con Gramsci «arbitro o mediatore» fra la nuova e la vecchia cultura. Sereni ha il merito di non semplificare i termini di questo «salto», di approfondirlo invece in tutta la sua estensione, perchè possa essere poi compiuto con piena coscienza.

Così ci commenta e analizza «i tre scandali» delle risoluzioni culturali del Partito bolscevico: «la materia» estranea al mondo borghese in cui non esistono esempi di cultura di massa al di fuori di quello, anch'esso approssimativo, della cultura religiosa; «l'indirizzo» per la prima volta omogeneo a tutta la società e non limitato alla espressione di una particolare ideologia di un gruppo dominante; la stessa «forma», in cui è schiettamente denunciato il «carattere di classe» delle risoluzioni, quel carattere che la borghesia così accuratamente dissimula nella sua opera di direzione culturale: schiettezza e simulazione che corrispondono alla diversa funzione di chi ha per compito la costruzione di una società non più dilacerata in classi antagoniste, e di chi invece trae da tale dilacerazione le condizioni per la sua esistenza e per il suo dominio.

L'intellettuale che si abbandoni alla spontaneità, ossia a quanto gli suggerisce da ogni lato il vecchio mondo da cui proviene, trarrà il dito indietro dopo la scottatura: l'intellettuale che invece reagisce con la coscienza alla spontaneità, che aspiri conseguentemente alla libertà o liberazione dal vecchio mondo, riconoscerà invece proprio in queste risoluzioni «il senso più profondo della rivoluzione culturale che si va compiendo nell'Unione sovietica». Il libro di Sereni s'indirizza appunto a coloro che non hanno paura di scottarsi, «che sanno di dover marciare — come diceva Lenin impostando per primo in «Che fare?» l'antitesi libertà-spontaneità — quasi sempre sotto il fuoco nemico».

ROBERTO BATTAGLIA

(*) EMILIO SERENI: *Scienza marxismo cultura* (Le Edizioni sociali), pp 249, L. 500

R. A. I.

SILENCE

— Redlouu Eudizioneei Itelieneei... (dis. di Scarpelli)

PANORAMA DI MISERIA DEL SUD

I santi del Mezzogiorno hanno mandato troppa acqua

Il genio civile e la piena del Calore - I "progetti,, di bonifica dall'800 a oggi
Il santo con l'aringa in bocca - Usi e costumi delle province meridionali

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

BENEVENTO, ottobre.

Andiamo a vedere il Calore che stenta a rientrare nel suo alveo. L'argine a valle è stato travolto e la melma sobbolle come se portasse dentro, ancora, l'impeto della sua prima furia. Sul greto tra la fanghiglia ci sono i detriti delle case demolite, piante divelte con le chiome sepolte e le radici protese al cielo. Lungo la strada che va alla stazione tronchi di alberi enormi che la corrente ha strappato a una segheria sommersa e che avevano picchiato come arieti scatenati contro le pareti di misere case riposano nelle posizioni assurde in cui li ha lasciati l'acqua risucchiata dalla terra. Automobili e camion giacciono supini con le ruote all'aria come enormi scarafaggi morti La gente passa e guarda tristemente; gruppi di operai spalano la melma e spiano il cielo buio rotto ogni tanto da una lama di sole; pare che temano il rinnovarsi del diluvio.

L'antico ponte del Vanvitelli che abbraccia tutto il greto e lo scavalca è stato sommerso dall'acqua ma ha resistito al suo impeto. Nei giorni di corrente normale il ponte ha dei piloni che rimangono in secco; è stato saggiamente costruito in previsione delle furie del fiume stregato.

Invece nelle acque del Calore il genio civile fece gettare recentemente le macerie che i bombardamenti aerei avevano accumulato nella città. Per far presto, per fare economia, per seppellire il ricordo delle piaghe della guerra, si buttarono le pietre nell'acqua. Si calcola che il livello del letto sia stato elevato per questa operazione condotta senza cautela, di almeno due metri. Se non ci fossero state nel greto queste pietre si sarebbero avuti centinaia di milioni di danni in meno, si sarebbero risparmiate alcune vite umane.

Il genio civile deve essersi accorto dell'errore; le pietre delle distruzioni recenti non vengono gittate nel Calore. Va benissimo in previsione della prossima piena, che dio ne scampi; male, dolorosamente male, per non aver previsto il disastro di questi giorni.

Sull'Italia meridionale pesa una maledizione; è un paese che pare abbia soltanto il compito di far piangere.

Tutti versano molte lagrime sulle sue sciagure: terremoti, incendi, furie del cielo, mettono in evidenza clamorosamente le sue piaghe. Per una settimana tutta l'Italia versa lagrime di compianto sulla sciagura, prende consapevolezza come per un'antica colpa, della vita dura inumana che si svolge in una parte grandissima del paese; il governo concede una elemosina, si promuovono transitori benefici della solidarietà nazionale e poi si attende la prossima sciagura che avrà ancora infallibilmente messe di lagrime e di cordoglio.

C'era un progetto recente della Camera di Commercio di Benevento per le opere di arginamento del fiume nelle zone basse e di regolamento del suo corso montano: il progetto comportava la spesa di sette miliardi di lire. Non è stato opportunamente esaminato e perciò non eseguito. In cinque ore il Calore ha fatto undici miliardi di danni.

E non è detto che manchino riserve di nuvole per altri diluvi, per altre distruzioni. Mentre ci allontaniamo dalla zona del disastro dopo aver visto Pantano e le altre località maggiormente colpite, all'improvviso, il cielo si richiude e le nuvole cancellano le colline, si congiungono ai vapori della terra, già rigurgitante di acqua. Piove dolcemente senza furia; ma dopo mezz'ora la strada ha già il suo velo di pioggia non assorbita. Nei pressi di Centurano un camion che ci precede già macina acqua e pietrisco e sventaglia la melma sui parafanghi.

Fiumi celebri

Ancora cento metri; una balilla va a passo col motore in prima; un ragazzo su una vespa si è attaccato alla vettura; ha già il motore in guazzo e procede facendosi trainare a gambe divaricate coll'acqua che già sfiora il sellino. Noi acceleriamo, ma dopo dieci metri abbiamo l'acqua fino al mozzo delle ruote. Ai lati i muretti di tufo che imbrigliano fragilmente la terra crollano sotto i nostri occhi; l'acqua si raccoglie nei rivoli, sulla terra già rosa dalle intemperie, gorgoglia fino all'orlo poi trabocca nel varco e si riversa a scroscio nella strada. Siamo costretti a deviare a valle per aggirare il flusso.

Qui si tratta di un allagamento non drammatico; è, forse, uno dei cento, dei mille allagamenti che si producono nell'Italia del sud in questa stagione. Tornerà il sole e asciugherà le acque, ma la erosione della buona terra è già avvenuta; il fiore del suolo che occorreva per rendere fecondi i campi se ne è andato a fare cumuli di melma che la prossima estate sarà polvere mulinata dal vento.

Il Calore e il Sabato sono fiumi celebri: sono visitati dalle streghe, sono ricchi di favole come tutti i luoghi dell'epica popolaresca; ma c'è il ruscello anonimo ci sono i mille botri, rivoli, le centinaia di marrane che in centinaia di anni di incuria hanno fatto i loro danni Pelate le montagne dai disboscamenti, lasciate senza freno le prime alluvioni, il male si aggrava di anno in anno.

Mi si parla di un progetto del 1921 di bonifica montana che riguarda questi luoghi

L'inerzia del governo

Ma io so, tutti sanno che ogni provincia del sud ha i suoi progetti ne ha avuti nel passato li ha avuti nel sessanta nell'ottanta nel novanta, li ha oggi. Sono stati fatti studi accurati intorno al regime delle precipitazioni nell'Italia del sud nei quali specialisti e dilettanti hanno speso il fiore del loro ingegno; ma tutto è rimasto immutato. Piove a diluvio o si hanno sei mesi di siccità; i pozzi si essicano, la terra si spacca, le acque si perdono per condotti e canali ignoti: centinaia di paesi sono fogne, senza conduttura di acqua potabile. Il governo in occasioni drammatiche come quella recente fa comunicare le cifre delle spese iscritte nel bilancio a favore del Mezzogiorno; ma non dice mai in quanti anni queste cifre siano state spese, quale sia il modesto rapporto di queste somme con spese di altra natura ben più rilevanti ed inutili. Affermata la sua buona volontà tenta di dimostrare che tutto quello che era possibile fare si è fatto: e questi paesi restano nelle condizioni igieniche ed economiche di un secolo fa. Queste popolazioni vivono di stenti, lavorano le loro magre terre rose dalle alluvioni o vanno a lavorare la terra altrui a ducento lire al giorno. In provincia di Benevento ci sono diciotto mila braccianti che guadagnano anche al disotto delle duecento lire e lavorano solo quando il cielo si mostra clemente con la loro miseria. Ma il cielo, d'ordinario, non è clemente; dardeggia di estate le campagne assetate e diluvia grandina e gela d'inverno. E' un cielo che sembra sdegnato con le sue creature, abitato da un dio implacabile che non concede ai suoi fedeli che momenti fugacissimi di tregua.

Ordinariamente li punge e li sferza dolorosamente. La religione, come la vogliono i preti nel Sud, è fatta più di paura che di speranza. Bisogna temere, più che amare, i santi che mandano e levano il freddo e il caldo, l'inondazione e la siccità. E' un giudice lontano e tremendo che ha bisogno di una folla di intercessori, domestici, alla mano che possono essere sollecitati senza provocare peggiori sciagure.

Qui gli eventi della vita quotidiana si svolgono, omericamente, con l'intervento perenne delle forze celesti. Se non piove, tridui e processioni per far piovere; se diluvia, richiesta perentoria al santo di far cessare la pioggia. A Bisaccia in provincia di Avellino espongono San Filippo all'uragano e ve lo tengono finchè il Dio terribile mosso a pietà del suo santo ordina alle nuvole di sgombrare il cielo.

In molti paesi della zona vesuviana, delle Puglie, delle Calabrie i santi nei periodi di siccità vengono esposti dai preti al sole rovente con una salacca tra i denti perchè sentano terribilmente i morsi della sete e chiedano refrigerio per la loro gola e per la terra arida.

In questa guerra perenne tra gli uomini e il loro Dio i santi hanno fame e sete come gli uomini.

Un amico napoletano che mi racconta questi fatti, dice malinconicamente: — Questa volta i santi hanno avuto troppa sete.

FRANCESCO JOVINE

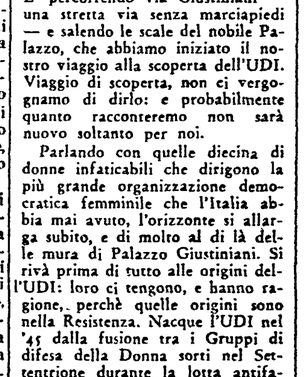
BIOGRAFIA DELLA PIU' GRANDE ASSOCIAZIONE FEMMINILE ITALIANA

CHE COS'E' L'U.D.I.?

Come nacque l'Unione Donne Italiane - Albo d'oro della Resistenza
Oltre un milione d'iscritte - Le dame del C.I.F. arricciano il naso

Palazzo Giustiniani è nel cuore della vecchia Roma: tra il Pulcino della Minerva e il Pantheon da una parte e S. Luigi de' Francesi e Piazza Navona dall'altra. La Roma di Piranesi e di Belli. E' percorrendo via Giustiniani — una stretta via senza marciapiedi — e salendo le scale del nobile Palazzo, che abbiamo iniziato il nostro viaggio alla scoperta dell'UDI. Viaggio di scoperta, non ci vergognamo di dirlo: e probabilmente quanto racconteremo non sarà nuovo soltanto per noi.

Parlando con quelle diecina di donne infaticabili che dirigono la più grande organizzazione democratica femminile che l'Italia abbia mai avuto, l'orizzonte si allarga subito, e di molto al di là delle mura di Palazzo Giustiniani. Si rivà prima di tutto alle origini dell'UDI: loro ci tengono, e hanno ragione, perchè quelle origini sono nella Resistenza. Nacque l'UDI nel '45 dalla fusione tra i Gruppi di difesa della Donna sorti nel Settentrione durante la lotta antifascista e l'U. D. I. costituitisi a Napoli al momento della liberazione del Sud. Così molte delle dirigenti centrali e locali sono donne uscite dai movimenti clandestini, dalla galera fascista e dal confino, dai gruppi partigiani. E' un fatto storico di gran peso che tutti i movimenti di massa italiani, non solo quello femminile, ma anche quello giovanile e quello sindacale, siano diretti da uomini e donne della Resistenza.



Maria Maddalena Rossi
Presidente dell'U.D.I.

Il programma dell'UDI fu fin dall'inizio assai largo: un programma di ricostruzione, di salvezza e d'istruzione per l'infanzia, di assistenza; nel campo più strettamente politico, una rivendicazione fondamentale, quella del voto alle donne. Su questo terreno fu vinta la prima battaglia, e il successo è crescente. Le deputate democratiche vanno aumentando di numero, e ora sono già arrivate a 22.

Gli avvenimenti degli ultimi anni, l'acutizzarsi della lotta per la democrazia, per la libertà, per il pane, per la pace, hanno portato l'UDI ad assumere una funzione sempre più di punta, d'avanguardia. Troppo poco se ne conoscono le fasi. Il mondo della conservazione ha messo in movimento tutte le sue armi, prime fra tutte la calunnia e l'ironia. Un'azione psicologica assidua, tenace, pari all'odio e al timore nutriti per questo movimento femminile che con energia e pazienza si apre la sua strada nella società italiana.

E invece ecco cosa ci troviamo dinnanzi: una forza nazionale, viva e positiva, che è stata capace di dare nel giro di pochi anni a centinaia di migliaia di madri e di ragazze italiane una maturità civile e una coscienza quali esse non erano mai state in grado di formarsi. Una forza che, a volte e in alcune zone lentamente, a tratti e in altre regioni in modo irruento, trasforma la vita delle masse femminili nel senso del progresso morale, intellettuale e politico.

Oggi, alla vigilia del suo III Congresso, che si terrà a Roma l'UDI annuncia una cifra di iscritte che sarà forse una sorpresa per molti: oltre *un milione*. Varrà la pena di spiegare in poche parole come questa massa imponente si articola e si organizza, da quali strati sociali provengono, queste donne, quali interessi le muovono.

L'Unione Donne Italiane è oggi una Federazione di associazioni femminili, differenziate per categorie. Le operaie vi portano le loro istanze di «uguale lavoro e uguale salario» e di proterione sanitaria; le vedove le loro esigenze di una giusta pensione, del riconoscimento della qualità di capofamiglia; le contadine i problemi dell'acqua, della luce, dell'assistenza medica, dell'analfabetismo, del riattamento delle case; le madri le questioni della scuola, dell'analfabetismo, dell'assistenza ostetrica; e così via. Tutte queste diverse esigenze hanno dato origine ad associazioni le quali poi hanno dato la loro adesione all'UDI. Qualche cifra: all'UDI come tale sono iscritte 778.000 donne: all'Associazione Donne della Campagna 99.800; all'Associazione Donne e Vedove Capofamiglia 38.208; all'Associazione Ragazze d'Italia 79.992; esistono poi vari organismi a carattere locale, come l'Associazione Mamme Napoletane con 9.970 iscritte, e le associazioni delle donne della montagna, delle casalinghe, delle mogli dei carcerati, degli emigrati, dei minatori per complessive 15.000 donne. In totale: 1.021.000.

Questo milione di donne è guidato dai Comitati provinciali UDI, sorti ormai in tutte le provincie e articolati in circoli comunali, circoli di fabbrica e circoli di cascina. I Comitati provinciali sono diretti da una Presidente o da una Segretaria, e da un Comitato Direttivo. Al Centro c'è un Comitato d'Onore, una Presidente, una Segretaria, un Comitato Direttivo, varie commissioni di lavoro (organizzazione, stampa e propaganda, assistenza). Nei C.D. sono rappresentate le varie associazioni federate. Sempre più stretti, naturalmente, sono i comitati con le organizzazioni sindacali, cooperative, ecc.

La cifra delle iscritte potrebbe essere molto più alta, potrebbe arrivare al triplo: solo che si riuscisse a legare stabilmente, con vincoli organizzativi permanenti tutte le donne interessate nel corso delle grandi agitazioni sugli sfratti, sui fitti, sul gas, sul carovita, sulle malattie infantili — tanto per citare degli esempi. E si lavora per fare dei passi avanti in questo senso. Una cosa ancora va aggiunta: ovunque almeno il 40 per cento, spesso molto di più, delle «udine» non è iscritto a nessun partito. E' una constatazione che va fatta, per eliminare certe leggende. Nell'UDI ci sono oggi veramente donne provenienti da ogni ceto e da ogni categoria sociale — ove si eccettuino alcuni ristrettissimi strati privilegiati. E' l'organizzazione di «tutte» le donne italiane: e in questo non ha precedenti. I movimenti democratici esistiti prima del fascismo erano movimenti di partito; gli altri esistenti sono organismi dichiaratamente confessionali, ieri «apolitici» (col fascismo) oggi a unica coloritura politica anticomunista. La loro morale è la solita: «andare verso il popolo». Il problema sociale viene impostato in termini di elemosina o di rassegnazione. Unico mondo della donna dev'essere il focolare e (una volta ogni cinque anni) la cabina elettorale.

Le dame del CIF non amano sentir parlare di lotte femminili. La pace la dà e la toglie il cielo. I diritti del lavoro sono invenzioni pericolose.

E' invece sul terreno della lotta che l'UDI sta faticosamente ma vittoriosamente costruendo la sua storia.

LUCA PAVOLINI

Il n. 8-9 di « Rinascita »

Tra giorni apparirà in libreria il n. 8-9 di *Rinascita* (agosto-settembre), il periodico di cultura diretto da Palmiro Togliatti. L'interessante fascicolo contiene scritti di: Ehrenburg, Di Castiglia, Nenni, Novella, Berti, Crisafulli, Zangrandi, Dal Sasso, Pratolini, Manzocchi, Ghini, Manacorda.

Miss Madonna cercasi...

Di batosto ne hanno avute parecchie, i solerti monsignori che si sono finora avventurati tra macchine da presa e teatri di posa, tante da farci un'indegna figura perfino di fronte a quei loro subordinati parroci, che minacciano le pene dell'inferno ad ogni spettatore di film democratici mentre indulgono (e «Osservatore» docet) alle procacità esibite e alla violenza esaltata dalle Jean e dagli Humphrey. Dal più clamoroso caso di «Universalia», oggi reietta dopo la «controproducente» avventura di «Fabiola», e fino alle varie cippicate filmiche, il fallimento può dirsi completo, e nemmeno gli zelatori del CCC si azzardano a negarlo. Ma, tutto sommato, l'acqua passata, anche se benedetta, non macina più e, in occasione dell'anno santo, nuovi e vecchi monsignori si sfornano di «albneare» ancora questo Cinematografo rivelatosi veramente diabolico.

Due notizie in quarantott'ore. In una intervista concessa dal direttore della Mostra di Venezia dott. Petrucci (colui che venne definito da un collega fredduristа «affondatore della X Mos»), si comunica tra l'altro la prossima organizzazione, nel quadro della Mostra, di un Festival del cinema religioso. Il solito ingenuo ha commentato: dato che la Commissione proposta alla Mostra non ha ancora deliberato, si potrebbe spostare tale manifestazione a Roma, per evitare.. sospetti di pressioni di parte? Un'ingenuità come un'altra, anche se ormai, con tutta la buona volontà, è un po' tardi per preoccuparsi dell'immacolatezza del Festival di Venezia.

Seconda notizia. Per girare un film su «La vita di Maria nella storia e nella leggenda», S. E. il Principe Don Francesco Chigi, che, a quanto afferma il comunicato, ha già in tasca «ingenti capitali nazionali e stranieri», ha radunato intorno a sè sotto la sigla ECIS «i più celebri maestri di mariologia, di palestinologia, di archeologia e di storia cristiana» oltre che «insigni personalità dell'arte, della letteratura e della tecnica cinematografica». Dopo tanti superlativi potreste credere che ai piedi di Don Francesco si sia inginocchiato perlomeno tutto il cinema mondiale. E invece, nomignori: ideatore di tutta la faccenda risulta essere un non meglio precisato Parno, che, col solito spreco, vien definito nientemeno che «valoroso esperto di cinematografia». Quanto al resto, si bandisce un concorso per trovare l'interprete principale: aspettiamo di veder comparire presto sui fogli a rotocalco l'interrogativo «Chi sarà Miss Madonna?», concorrenza pericolosa per i fabbricanti di dentifrici e saponette. Così, tra una nuova minaccia contro il contribuente italiano e un nuovo concorso di bellezza, ha inizio l'attività cinematografica vaticana per l'anno santo

ed. ma.

16 *Appendice dell'UNITÀ*

I BORGIA

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

— Siete un testardo — disse Ragastens sviando i suoi attacchi — Che vi serva almeno di giovamento! Ecco, guardate. Con questa serie di battute incomincio a stancarvi il pugno, poi una, due, tre finte, e, via, la vostra spada.

Tra il silenzio dei cortigiani, la spada descrisse una curva in aria e andò a cadere nel cerchio degli spettatori, graffiando la mano di un servo.

Subito il monaco si slanciò verso di questi. — Non è nulla — disse — taci e seguimi.

In quello stesso istante, apparve Cesare Borgia. — A cavallo, signori — disse — A cavallo, oggi, per la cerimonia funebre, a cavallo, fra giorni per la battaglia. Un grande evviva si levò e tutti circondarono Cesare.

— Questa è la nuova, signori — continuò — tra giorni partiremo per la più bella delle mie campagne. Ora andiamo a dare sepoltura a mio fratello. Signor cavaliere di Ragastens — aggiunse — voi vi terrete vicino a me. Da oggi, signori, il cavaliere di Ragastens è il migliore dei miei amici! Evviva! — Così detto, si diresse verso la grande scala d'onore che dava sulla corte del castello. La folla dei cortigiani lo seguì con un grande rumorio di spade e di speroni. Molti salutarono anche Ragastens.

* * *

Intanto Garconio (poichè lui era il monaco che aveva fornito la spada a Rinaldo) aveva trascinato il servo ferito alla mano in un angolo nascosto del salone. Ma vi era appena giunto, che l'uomo si arrestò improvvisamente come colpito da vertigine. Divenne livido in volto, mentre una schiuma nera affiorava alle sue labbra. Voleva parlare, ma non poteva: con uno sforzo disperato riuscì ad emettere solo un suono gutturale. Poi, i suoi ginocchi si piegarono e si abbattè. Chino su di lui, Garconio seguiva attentamente la sua agonia, che fu brevissima. Il servo si era stirato, spasimando. Poi gli occhi si stralunarono, dette un'ultima scossa e restò immobile. Era morto.

— Bene — pensò il monaco — il veleno è perfetto. Paralizza la lingua. Solo bisognerà alleggerire la dose perchè la morte non sia così repentina.

Quindi, Garconio, senza neppure gettare uno sguardo sul cadavere, si allontanò.

Cap. IX

RAGASTENS IN PERICOLO!

I funerali di Francesco Borgia, duca di Gandia, si erano svolti con grande pompa. Dopo la messa solenne celebrata in S. Pietro, il feretro era stato portato per la città in processione. Alle cinque, avendo fatto il giro di Roma al suono delle campane di tutte le chiese, il corteo funebre rientrò a S. Pietro. Qui il corpo di Francesco Borgia fu chiuso e deposto in una tomba della cripta. Durante tutto il percorso della processione, il popolo aveva mormorato. D'un tratto però i mormorii aumentarono e si levarono delle grida. — Oh — fece Cesare senza turbarsi — i nostri romani sono irrequieti oggi. — Ma s'accorse subito che non era su di lui che convergevano le minacce.

L'uomo divenne livido... poi si abbattè. — Bene — pensò il monaco — il veleno è perfetto...

Alla sua destra stava Ragastens. Più addietro veniva Astorre, il favorito detronizzato, poi Rinaldo, il duca Di Rienzi, ed un centinaio di signori. Cesare notò che i cortigiani in mille circostanze sempre pronti ad ammassarsi intorno a lui, non si erano mossi. I clamori intanto salivano.

— Morte all'assassino di Francesco! —

— Al Tevere il maledetto! —

— Al boia l'assassino! —

Ma Cesare ora capì chiaramente che quelle grida non si levavano contro di lui.

Molte erano le mani levate e indicavano Ragastens. Poi anche le grida si fecero distinte.

— Al Tevere il francese maledetto!

— Morte al francese!

La sedizione cresceva e la situazione diventava sempre più pericolosa per Ragastens.

D'un tratto si trovò improvvisamente separato da Borgia. Il cavaliere afferrò subito le redini del suo cavallo. Anche Cesare si vide circondato improvvisamente dai suoi cortigiani, mentre tentava di dare ordine di caricare la folla.

— Al castello, monsignore — esclamò Rinaldo — Fra poco faremo una sortita, ora saremmo sopraffatti.

Ragastens rimase solo. Non si chiese perchè la folla lo accusasse di assassinio. Non si accorse del monaco Garconio che, travestito da popolano, correva di gruppo in gruppo, sobillando, vide solo che era assalito da tutte le parti e decise di vender cara la sua pelle. La visione di Primavera era davanti ai suoi occhi e gli imponeva coraggio. Affondò gli speroni nei fianchi di Capitan. Non abituato a tale trattamento, il cavallo si impennò, infuriato, cominciando a tirare calci. In un batter d'occhio un grande vuoto s'era fatto intorno a Ragastens. Urla di furore si levarono miste ai lamenti dei colpiti. Tenuto dalla mano ferma di Ragastens, Capitan nitriva rabbiosamente, con le narici aperte. Allora Ragastens gli allentò le briglie e il cavallo balzò di nuovo, turbinando l'aria con i suoi ferri.

— Largo, canaglia — tuonò Ragastens slanciandosi a tutta carriera con la spada sguainata verso la piazza del castello. Risuonarono nell'aria anche dei colpi d'archibugio. — Morte all'assassino! Morte al Francese! — gridava la folla ritirandosi. Ma arrivato davanti alla piazza Ragastens la trovò sbarrata da un folto cordone di popolani. Si fermò, di botto. La barriera era insormontabile. D'un tratto vide un uomo avvicinarsi carponi al suo cavallo con un grosso coltello in mano. L'intenzione dell'uomo era quella di tagliare i garetti di Capitan. Rapido come la folgore, Ragastens si abbassò, prese l'uomo per la cintura e lo sollevò a tutta forza posandolo di traverso sulla sella, senza guardarlo neppure in viso. Poi velocemente si spinse contro il cordone. Quando fu vicino lasciò le redini, afferrò a due mani l'uomo che si dimenava come un serpe, lo sollevò fin sopra la sua testa, si levò diritto sulle staffe, lo dondolò per un istante e, lo lanciò violentemente contro il cordone. Nello stesso tempo, riprendeva le redini e spingeva Capitan. Il cavallo, folle di terrore, fece un salto prodigioso e si trovò dall'altra parte della barriera.

Tra la folla intanto l'uomo lanciato da Ragastens mandava lamenti. Se il cavaliere avesse avuto il tempo di guardarlo in viso, lo avrebbe subito riconosciuto anche nel suo travestimento. Era il monaco Garconio.

(Continua)